IL SIMBOLISMO ZOOMORFO DEGLI ANGELI
in *De coelesti hierarchia* 15,8 di Dionigi l'Areopagita

M. Adinolfi

Nella sua generosità, è detto in apertura della *De coelesti hierarchia* (CH), Dio ci si rivela suscitando in noi la tensione – che è poi conversione (ἐπιστροφή) – verso di lui. In tal modo, mediante Gesù Cristo, siamo messi in grado di raggiungere l'unione con il Padre della luce imitando le creature più nobili, gli angeli, e accogliendo le rivelazioni che quelle "intelligenze celesti" ricevono da Dio e trasmettono a noi.

Ora il Padre ci rivela nelle Sacre Scritture le gerarchie angeliche "in simboli figurati, ἐν τυπωτικοῖς συμβόλοις", in una varietà di "veli sacri, τῶν ἱερῶν παραπετασμάτων" (CH 1,2). Per cui se vogliamo conoscere e imitare gli angeli – Dionigi ci invita a iniziarci, ἐποπτεύωμεν – dobbiamo penetrare questi veli, interpretare questi simboli.

Di qui le due parti della comunicazione che presenta prima il pensiero dionisiano sul simbolismo in genere, poi, in particolare, il simbolismo zoomorfo degli angeli in CH 15,8.

1. Il pensiero dionisiano sul simbolismo

È ormai tramontata la cometa della simboloclastia. È svanita la diffidenza derivata, tra l'altro, sia dalla sconfinata fiducia, propria dell'illuminismo, nella ragione umana ritenuta capace di raggiungere la piena luce, sia dall'assoluta sfiducia, caratteristica di ogni dualismo, nella corporeità e nel sensibile.

Era la simboloclastia un aspetto dell'alienazione dell'uomo storico da Dio, da se stesso, dagli altri e dal cosmo.

È invece normale l'uso dei simboli nella letteratura religiosa di tutti i tempi.

Di simboli è colma anche la Bibbia, benché il vocabolo σύμβολον non vi compaia che una sola volta, in Sap 16,6, a proposito del serpente di bronzo, σύμβολον σωτηρίας, segno di salvezza per chi lo guardava dopo essere stato morso da un serpente velenoso.

Secondo Rm 1,20 è possibile contemplare e comprendere le realtà invisibili (ἀόρατα) di Dio attraverso le sue creature.

LA 53 (2003) 209-216

Commentando Ct 2,9, Origene afferma che per Paolo "questo mondo visibile ci fa conoscere il mondo invisibile e questa nostra terra posta in basso contiene immagini di realtà celesti" (tr. M. Simonetti).

Più volte Dionigi avverte che, se si vuole evitare di cadere in errori grossolani nei riguardi di Dio e degli angeli, occorre conoscere la natura e l'economia dei simboli biblici.

Assurdo ed empio, per esempio, prendere alla lettera testi della Sacra Scrittura che attribuiscono alla Tearchia le caratteristiche feline del leone e della pantera (Os 5,14; LXX), del leopardo e dell'orsa (Os 13,7.8) o la assimilano ad animali ributtanti come il verme (Sal 22[21],7) (CH 2,5).

Oppure credere che gli spiriti celesti e deiformi siano modellati sulla stupidità dei buoi o sulla ferocia dei leoni, o siano forgiati come aquile dai becchi ricurvi o come cavalli dai molti colori (CH 2,1). Oppure che le regioni sopracelesti rigurgitino di leoni, di cavalli, di uccelli o risuonino di muggiti di buoi.

Dinanzi a questi e altri analoghi testi biblici dobbiamo adorare la condiscendenza paterna di Dio, che è venuta incontro alla limitatezza della nostra natura umana incapace di conoscere le realtà celesti se spoglie di simboli (CH 1,2.3).

Oltre allo scopo pedagogico di farci conoscere in qualche modo l'inconoscibile, i simboli mirano a tutelare la sacralità delle realtà celesti rendendole inaccessibili a chi non è preparato (CH 2,2).

Dionigi ravvisa nella Bibbia tre specie di simboli riferiti alla Tearchia e agli angeli, specie tutte legittime, perché "nessuna delle cose che esistono è totalmente priva della partecipazione al bello" (CH 2,3). Si tratta di simboli nobili (τιμίων), come il sole, le stelle e la luce; simboli intermedi (μέσων), come il fuoco e l'acqua; simboli infimi (ἐσχάτων), come l'unguento e la pietra, gli animali dal leone alla pantera, dal leopardo all'orsa, fino all'ignobile verme (CH 2,5).

I simboli, inoltre, secondo Dionigi, si distinguono in simili (ὁμοία) e dissimili (ἀνομοία), a seconda che risultano adeguati al loro oggetto o, al contrario, si spingono fino all'inverosimile e all'assurdo. I simboli simili, che si servono delle realtà più alte presentando Dio, per esempio, come Parola, Intelligenza, Essenza, Luce, Vita, affermano (teologia catafatica) la grandezza di Dio e degli angeli. I simboli dissimili, che utilizzano realtà più basse, negano (teologia apofatica) che Dio e gli angeli siano affini a quelle realtà.

Da persone di senno occorre dare la preferenza ai simboli dissimili perché spingono naturalmente, perfino chi è troppo incline alla materia, ad escludere bruttezze e turpitudini dagli esseri celesti e divini, e a conclu-

dere che questi esseri trascendono tutte le cose materiali. I simboli simili, invece, possono indurre in errore. E far credere, per esempio, che gli esseri celesti siano come l'angelo apparso a Daniele sulla sponda del Tigri (Dan 10,5-6), figure di oro, luminescenti, rivestiti di abiti splendidi e emananti un fuoco che non li danneggia (CH 2,3).

2. Il simbolismo zoomorfo degli angeli (CH 15,8)

Dopo Cirillo di Gerusalemme (*Catechesi* 23,6) e le *Constitutiones Apostolorum* (8,12,27), Dionigi elenca i nove ordini angelici presenti nella Bibbia. E, primo degli autori cristiani, li dispone gerarchicamente in tre triadi.

La prima, comprendente i Serafini, i Cherubini e i Troni (CH 7), è illuminata direttamente da Dio. La seconda, di cui fanno parte le Dominazioni, le Virtù e le Potenze (CH 8), riceve la luce divina attraverso la prima triade conseguendo purificazione, illuminazione e iniziazione. La terza, infine, è illuminata da Dio attraverso la prima e la seconda Triade, ed è composta dai Principati, dalle Potestà e dagli Angeli. Il termine Angeli, oltre a designare gli spiriti della terza triade, indica anche genericamente gli spiriti delle tre triadi.

Il *De coelesti hierarchia* si chiude con un capitolo, il quindicesimo, dedicato alle "immagini che danno una forma alle potenze angeliche". L'autore mantiene qui la promessa di 2,1, di mostrare cioè "con quali sacre forme (ἱεραῖς μορφώσεσι) le sacre descrizioni della Scrittura rappresentano (σχηματίζουσι) gli ordini celesti e verso quale semplicità (ἁπλότητα) dobbiamo elevarci mediante queste figure (πλασμάτων)" (tr. P. Scaccoso).

Si adduce per primo come simbolo degli angeli il fuoco, che viene attribuito ai Troni e ai Serafini. In realtà Dan 7,9 e Apc 4,5 parlano solo del fuoco del trono su cui è assiso Dio e il fuoco dei Serafini si trova soltanto nella etimologia di *Seraph*. Comunque gli angeli sono simboleggiati dal fuoco in quanto creature più simili a Dio e più in grado di imitarlo (15,2).

Seguono i simboli antropomorfici degli angeli. Spesso la Bibbia presenta gli angeli sotto aspetto umano, dai due che si recano a Sodoma in casa di Lot (Gen 19,5) al terzo dei quattro esseri viventi che sono presso il trono di Dio secondo Apc 4,7. Come gli uomini e più degli uomini, anche gli angeli sono dotati di intelligenza, orientano verso l'alto le loro potenze visive, hanno attitudine al comando (15,3).

Quanto al simbolismo degli abiti, dei quali a volte appaiono rivestiti gli angeli, le vesti sfolgoranti dei due angeli della risurrezione (Lc 24,4) significano la loro somiglianza con Dio e il loro potere di illuminare, così

come la veste sacerdotale di lino dell'angelo apparso sul Tigri (Dan 10,5) indica la prossimità degli spiriti celesti alle realtà divine (15,4).

Dopo aver passato in rassegna i simboli angelici delle verghe, degli scudi e degli strumenti propri dei geometri e degli architetti (15,5), dei venti e delle nuvole (15,6), delle pietre preziose e metalli (15,7), e prima di trattare dei fiumi, delle ruote e dei carri (13,9), Dionigi passa al simbolismo zoomorfo degli angeli, letteralmente "all'esegesi sacra delle forme animali che simboleggiano santamente le intelligenze celesti, τὴν ἱερὰν ἀνάπτυξιν τῆς τῶν οὐρανίων νόων ἱεροτύτου θηρομορφίας" (15,7).

Sono menzionati solo quattro animali, il leone, il bue, l'aquila e il cavallo. Di queste bestie il capitolo 2 aveva rilevato unicamente o doti negative – la stupidità (κτηνωδίαν) dei buoi e la ferocia (θηριομορφίαν) dei leoni –, o aspetti esteriori, come il becco ricurvo (ἀγκυλόχειλον) dell'aquila e i vari colori (πολυχρωμάτους) dei cavalli. In 15,8, invece, dei quattro animali vengono sottolineate le qualità positive che evocano analoghe prerogative degli angeli.

Il leone

> Καὶ τὴν μὲν λέοντος μορφὴν ἐμφαίνειν οἰητέον τὸ ἡγεμονικὸν καὶ ῥωμαλέον καὶ ἀδάμαστον καὶ τὸ πρὸς τὴν κρυφιότητα τῆς ἀφθέγμονος θεαρχίας ὅση δύναμις ἀφομοιωτικὸν τῇ τῶν νοερῶν ἰχνῶν περικαλύψει καὶ τῇ μυστικῶς ἀνεκπομπεύτῳ περιστολῇ τῆς κατὰ θείαν ἔλλαμψιν ἐπ᾽ αὐτὴν ἀνατατικῆς πορείας.
>
> "Dobbiamo credere che la figura del leone dimostra la capacità di dominio, la forza e l'indomabilità e la possibilità di assimilarsi, per quanto riescono, al mistero della Tearchia ineffabile, nascondendo le tracce spirituali e avvolgendo in una veste modesta e mistica l'ascesa che le eleva verso l'illuminazione divina".

Dionigi vede senza dubbio degli angeli nei quattro esseri viventi – che peraltro non cita esplicitamente – con fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e (…) fattezze d'aquila" (Ez 1,10), esseri di cui Apc 4,7 dice che il primo "era simile a un leone, il secondo aveva l'aspetto di un vitello (...) il quarto era simile a un'aquila".

Per quanto riguarda il leone, nelle sue prerogative l'Autore legge il simbolo delle prerogative degli angeli.

Non una sola volta la Bibbia allude al carattere regale (Gen 49,9; Mi 5,7), alla forza (Gdc 14,18; 2 Sam 1,23) e alla indomabilità (Is 31,4) di

questa belva, a cui viene paragonato sia Dio (Os 5,14), sia il Messia (Apc 5,5). Nessun riferimento, invece, alla sua capacità di mimetizzarsi. Eliano (*La natura degli animali* 9,30) la rileva. "Il leone, quando cammina, non avanza in linea retta né lascia chiaramente sensibili le sue orme; un po' avanza e un po' arretra, poi riprende ad andare avanti e poi di nuovo retrocede. Inoltre si mette a percorrere su e giù la strada e impedisce così ai cacciatori di seguire le sue tracce" (tr. F. Maspero).

Ecco, in conclusione, come Dionigi presenta gli angeli simboleggiati dal leone. Sono atti a comandare gli angeli, sono potenti, non si lasciano dominare, tendono ad assimilarsi all'arcano del Dio misterioso guardandosi dal divulgare le loro esperienze spirituali e tacendo umilmente delle loro ascensioni e illuminazioni celesti.

Il bue

> Τὴν δὲ τοῦ βοὸς τὸ ἰσχυρὸν καὶ ἀκμαῖον καὶ τοὺς νοεροὺς αὔλακας ἀνευρῦνον εἰς ὑποδοχὴν τῶν οὐρανίων καὶ γονιμοποιῶν ὄμβρων, καὶ τὰ κέρατα τὸ φρουρητικὸν καὶ ἀκράτητον.
>
> "La forma del bue si deve pensare che significhi la forza e il vigore, il potere di tracciare solchi intellettuali per accogliere le piogge celesti e feconde, come le corna servono per simboleggiare la forza conservatrice ed invincibile".

Nella Bibbia il bue, grazie alla sua robustezza e laboriosità, appare come l'animale più prezioso in agricoltura, specialmente per l'aratura (Dt 22,10) e la trebbiatura (Dt 25,4). Dionigi si sofferma a cogliere simboli angelici nell'attività consueta del bue e nel suo aspetto esteriore: vale a dire nel suo rivoltare la terra con il seme, e nelle sue corna emblema popolare di forza.

Gli angeli, afferma, sono dotati di enorme potenza e vigore, sia nel far schiudere l'intelligenza ad accogliere le ispirazioni celesti fonte di ogni opera buona, sia nell'esercitare un'azione protettrice contro cui nulla e nessuno può prevalere.

L'aquila

> Τὴν δὲ τοῦ ἀετοῦ τὸ βασιλικὸν καὶ ὑψίφορον καὶ ταχυπετὲς καὶ τὸ πρὸς τὴν δυναμοποιὸν τροφὴν ὀξὺ καὶ νῆφον καὶ ἐντρεχὲς καὶ εὐμήχανον καὶ τὸ πρὸς τὴν ἄφθονον καὶ πολύφωτον ἀκτῖνα τῆς

θεαρχικῆς ἡλιοβολίας ἐν ταῖς τῶν ὀπτικῶν δυνάμεων εὐρώστοις ἀνατάσεσιν ἀνεμποδίστως κατ᾽ εὐθὺ καὶ ἀκλινῶς θεωρητικόν.

> "L'aspetto dell'aquila fa intendere il loro carattere regale e lo slancio verso l'alto e il volo rapido e l'acutezza e la sobrietà e l'agilità e l'ingegnosità per accogliere l'alimento che li rende forti, e uno sguardo, diritto inflessibilmente e senza ostacoli, volto verso il raggio abbondante e luminoso dell'emissione solare tearchica nelle estensioni robustissime delle virtù visive".

Questa diffusa presentazione inizia col porre in rilievo il carattere regale dell'aquila: nella Bibbia i re, Nabucodonosor per esempio (Ger 17,3), sono assimilati all'aquila. Di essa si ricorda poi la capacità di raggiungere altezze vertiginose e di volare velocemente: "più veloci delle aquile", canta Davide, erano Saul e Gionata (2Sam 1,23). Alquanto ampia la descrizione del modo come l'aquila si procura il cibo. Si slancia sul nutrimento, che le dà forza, pronta, vigile, agile, abile: "i miei giorni", si lamenta Giobbe (9,26), "volano come aquila che piomba sulla preda".

In chiusura l'esaltazione entusiastica dello sguardo dell'aquila, unica tra le creature, secondo la credenza popolare, che possa fissare a lungo la luce del sole. "L'uccello di Giove, canta Lucano nel *Bellum civile* (9,902-906), allorquando fa uscire dall'uovo caldo i piccoli senza piume, li volge verso Oriente – sì che quelli di loro, che sono in grado di sopportare i raggi del sole e la luce del giorno senza chiudere gli occhi, sono allevati perché imparino a volare, mentre si lasciano morire quelli che hanno ceduto al sole" (tr. R. Badalì). Secondo Dionigi, grazie alle sue facoltà visive, l'aquila percepisce direttamente, senza deviazioni né ostacoli, il raggio generoso ed estremamente luminoso che proviene dal sole divino.

Di solito le traduzioni passano dal simbolo dell'aquila agli angeli simboleggiati. Il testo dionisiano, invece, parla unicamente di "carattere regale, τὸ βασιλικόν", e non del "*loro* carattere regale", così come qualifica l'alimento dell'aquila come "fortificante, che rende forte, δυναμοποιόν", e non che "*li* rende forti".

Gli angeli dunque per Dionigi sono in cima alla gerarchia delle creature, si elevano rapidamente verso Dio, son pronti e abili ad accogliere subito le rivelazioni celesti che danno loro forza e vigore. In particolare, la grazia della beatitudine li mette in grado di vedere in eterno, immediatamente e senza schermi e perfettamente, l'infinita "luce intellettual piena d'amore". Per dirla con Paolo, gli angeli vedono Dio non "δι᾽ ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι, come in uno specchio, in maniera confusa", ma "πρόσωπον πρὸς πρόσωπον, a faccia a faccia" (1Cor 13,12).

Il cavallo

> Τὴν δὲ τῶν ἵππων τὸ εὐπειθὲς καὶ εὐήνιον, καὶ λευκῶν μὲν ὄντων τὸ λαμπρὸν καὶ ὡς μάλιστα τοῦ θείου φωτὸς συγγενές, κυανῶν δὲ ὄντων τὸ κρύφιον, ἐρυθρῶν δὲ τὸ πυρῶδες καὶ δραστήριον, συμμίκτων δὲ πρὸς λευκοῦ καὶ μέλανος τὸ τῇ διαπορθμευτικῇ δυνάμει τῶν ἄκρων συνδετικὸν καὶ τὰ πρῶτα τοῖς δευτέροις καὶ τὰ δεύτερα τοῖς πρώτοις ἐπιστρεπτικῶς ἢ προνοητικῶς συνάπτον.
>
> "La forma del cavallo richiama l'obbedienza e la sottomissione: se sono bianchi, richiama la splendidezza e la stretta parentela con la luce divina; se sono bigi, il carattere misterioso; se sono rossicci, l'ardore e l'attività; se sono misti di bianco e di nero, la sintesi degli opposti per mezzo di una virtù penetrante e il legame reciproco o provvidenziale dei primi con i secondi e dei secondi con i primi".

Dionigi sviluppa la simbologia angelica del cavallo pensando per esempio a Zac 1,8-10 e Apc 6,3-7.

Afferma anzitutto, sulla base certamente dei testi appena citati di Zac e Apc, che il cavallo è obbediente e docile. Anche Plinio il Vecchio rileva la grande docilità e obbedienza del cavallo (*Naturalis historia* 8,64.65).

Passa poi al colore dei cavalli. I bianchi evocano lo splendore e l'affinità con la luce divina; i bigi il mistero; i rossicci l'incandescenza e il dinamismo; i bianconeri l'attitudine a collegare sia realtà opposte grazie alla loro potenza di penetrazione sia i primi esseri ai secondi e viceversa per via di conversione e di interessamento provvidenziale.

Gli angeli dunque per Dionigi sono a Dio obbedienti e sottomessi. Sono splendenti in quanto riflettono la congeniale luce divina da cui traggono origine. Sono esseri misteriosi, e custodi e rivelatori dell'arcano. Sono fervidamente superdinamici. Capaci di penetrare dovunque, riescono a unire insieme realtà opposte e a collegare reciprocamente gli esseri inferiori ai superiori, spingendo gli inferiori a imitare i superiori e i superiori ad agire provvidenzialmente verso gli inferiori.

* * *

Descrivendo alcune proprietà del leone, del bue, dell'aquila e del cavallo Dionigi non intendeva comporre testi di zoologia sulla falsariga, poniamo, di quelli di Aristotele. Dei quattro animali parla solo in quanto simboli degli angeli. Per cui anche se certe qualità attribuite a quelle bestie non cor-

rispondono alle acquisizioni scientifiche di oggi, ciò non intacca la validità del pensiero di Dionigi. Il quale è ricorso a tali descrizioni soprattutto per rendere più viva e didatticamente interessante la sua esposizione relativa agli angeli.

Durand chiama il simbolo "epifania di un mistero", vale a dire la manifestazione, la rivelazione di ciò che sta oltre la sfera della nostra esperienza empirica. Il leone, il bue, l'aquila e il cavallo dionisiani hanno appunto lo scopo di rimuovere per un istante il velo che avvolge il mistero degli angeli.

Chi sono dunque gli angeli per Dionigi? Raccogliendo quanto egli ha avuto modo di osservare sul simbolismo zoomorfo, si potrebbe stilare questa angelologia in sedicesimo.

Sono esseri misteriosi gli angeli, custodi e, fino a un certo punto, trasmettitori dell'arcano perché, tra l'altro, nella loro modestia, si guardano bene dallo svelare le loro esperienze spirituali.

Nei riguardi di Dio, di cui sono le creature più nobili, a lui prestano obbedienza e sudditanza; verso di lui si elevano rapidamente per accogliere la rivelazione, che li rende splendente riflesso della luce celeste; di lui sono ammessi a godere in eterno la visione immediata e perfetta.

Nei riguardi degli uomini, poi, di cui sono i protettori, non si lasciano sopraffare da nessuno essendo nati per comandare. Nel loro instancabile dinamismo, penetrando dovunque, tendono a congiungere assieme persone e realtà lontane o addirittura opposte tra loro.

Marco Adinolfi, ofm